

Tacito. Il dramma della storia

PERCORSI ONLINE

- 1** L'abdicazione di Vitellio in Tacito e in Svetonio
pagine 2-3
- 2** Tradurre Tacito: il Tacito di Bernardo Davanzati
pagine 4-5
- 3** Tradurre Tacito: il Tacito "futurista" di Marinetti
pagine 6-7
- 4** Tacito interpretato: tacitismo e antitacitismo
pagine 8-10
- 5** La cronaca della morte di Agrippina in Svetonio
pagina 11
- 6** La morte di Agrippina
nel racconto dello storico greco Cassio Dione
pagine 12-13
- 7** Le Furie vendicatrici nelle *Coefore* di Eschilo
pagine 14-16
- 8** Tradurre Tacito:
Bernardo Davanzati traduce gli *Annales*
pagine 17-18
- 9** L'*Apokolokyntosis* o il *Ludus de morte Claudii*
di Seneca
pagine 19-23
- 10** La morte di Catone Uticense
pagine 24-25
- 11** Seneca, Catone e Socrate
pagine 26-27

L'abdicazione di Vitellio in Tacito e in Svetonio

L'abdicazione di Vitellio in Tacito

Riportiamo, in traduzione, il testo delle *Historiae* in cui si descrive il tentativo di abdicazione di Vitellio, non riportato nel volume (*Historiae*, III, 67,2-68):

Il 18 dicembre, appena seppe della defezione della legione e delle coorti, che avevano deposto le armi a Narni, scende dal Palatino vestito con la toga scura, attorniato dalla servitù in lacrime, e con il figlioletto portato su una piccola lettiga, come ad un accompagnamento funebre. Le voci del popolo erano incoraggianti, e perciò inopportune; i soldati restavano in silenzio minaccioso. E non vi fu nessuno tanto incurante dei fatti umani che non si commuovesse a quella scena: il principe di Roma, fino a poco prima il padrone di tutte le genti, abbandonava la sede della sua sovranità, e rinunciava al suo potere andandosene in mezzo al popolo e per le strade della città. Non si era mai visto né sentito niente di simile, Cesare era stato annientato da una violenza inaspettata, Caligola da un inganno occulto, la fuga di Nerone era stata nascosta dalla notte e da uno sconosciuto luogo di campagna, Pisone e Galba caddero come sul campo di battaglia: Vitellio invece in un'adunanza da lui stesso convocata, tra i suoi soldati, perfino davanti agli occhi delle donne, prima disse poche parole, adeguate alla tristezza del momento: che si ritirava per il bene della pace e dello stato, che soltanto conservassero il ricordo di lui e avessero pietà del fratello, della moglie e dell'innocente età dei figli; nello stesso tempo teneva il figlio in braccio davanti a sé, raccomandandolo a tutti quelli che c'erano, ora ad uno ad uno, ora tutti insieme; infine, in mezzo ai singhiozzi, sfilato il pugnale dal fianco, tentava di consegnarlo al console che gli stava accanto (era Cecilio Semplice), come segno di diritto di vita e di morte sui cittadini. Ma il console rifiutava, e quelli che erano convenuti all'assemblea protestavano. Allora Vitellio si allontanò come per deporre i contrassegni del potere imperiale nel Tempio della Concordia e dirigersi poi verso la casa del fratello. Ma a questo punto il clamore aumentò, perché la gente gli impediva l'ingresso in una casa privata e lo richiama a palazzo. Sbarrata ogni altra strada, restava accessibile solo quella che portava verso la Via Sacra: e così Vitellio, non sapendo che fare, tornò a palazzo.

(Trad. A. Orlando)

Sappiamo già che il filone storiografico rappresentato dal biografo **Svetonio** presenta Vitellio come uomo crudele e senza scrupoli (vedi **PERCORSO** a pag. 17 del volume). Anche in relazione all'episodio dell'abdicazione è interessante mettere a confronto il racconto tacitano, che hai appena letto, con quello svetoniano, per offrire un esempio di come uno stesso episodio storico, abbastanza simile nei singoli fatti, possa essere sottoposto ad interpretazioni assai diverse. Prima però, perché il confronto risulti chiaro, si deve accennare brevemente all'immediato seguito del racconto tacitano (III, 69-80): Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, avuta notizia della pubblica dichiarazione di Vitellio (il quale, in precedenti incontri privati, ha anche assicurato a Sabino il suo ritiro) decide di temporeggiare nella speranza di una resa dei pretoriani. Ma avviene l'inevitabile: i soldati di Vitellio infatti, obbedendo ormai solo alla loro rabbia e all'odio contro i flaviani, si rendono protagonisti di un sanguinoso scontro in città contro la scorta di Sabino, nel quale hanno la meglio; alle lamentele di Sabino, Vitellio risponde naturalmente attribuendo la colpa dell'accaduto ai suoi soldati, sui quali non ha più alcuna effettiva autorità. La situazione precipita, finché i vitelliani espugnano il Campidoglio, nel quale si sono asserragliati Sabino e i suoi (nello scontro la secolare rocca di Roma va a fuoco), e catturano lo stesso Sabino. Vitellio tenta di salvargli la vita, ma la sua parola non ha più valore, e Sabino è trucidato dai soldati. Quando finalmente Antonio Primo (che attendeva con il suo esercito ad Otricoli, in Umbria, senza intervenire), scosso da queste notizie decide

di entrare in Roma, Vitellio invia messaggeri di pace, richiamandosi ancora alla concordia di cui s'era già dichiarato garante.

Il racconto di Tacito fin qui sintetizzato è dunque ben coerente nei suoi vari momenti: Vitellio appare la pedina di un gioco che ormai è guidato da altri, innanzitutto da quell'Antonio Primo che, se fosse entrato subito a Roma invece di temporeggiare per oscuri motivi (Tacito accenna anche ad una proposta di tradimento fattagli da Vitellio) avrebbe condotto all'immediata capitolazione dei vitelliani, evitando l'incendio del Campidoglio e la morte di Flavio Sabino. Ecco ora il racconto di Svetonio, concentrato nel capitolo 15 della vita di Vitellio (in parentesi sottolineeremo le discrepanze sostanziali tra i due resoconti): Vitellio prima ottiene da Flavio Sabino, mediante un accordo privato, la salvezza per sé e un ricco appannaggio (Tacito ne ha accennato in III, 65,2, senza precisarne il contenuto). Quindi indice l'assemblea militare per comunicare la sua abdicazione, ma "poiché tutti quanti si opponevano, differì la cosa e, passata la notte, scese al foro alle prime luci dell'alba, vestito a lutto, e ribadì tra molte lacrime le stesse cose, ma leggendole da un testo scritto (l'adunanza raccontata da Tacito è dunque "sdoppiata" da Svetonio). Poiché di nuovo soldati e popolo si opponevano e lo esortavano a non abdicare, promettendo a gara tutto il loro aiuto, riprese coraggio e con un attacco improvviso spinse verso il Campidoglio Sabino e gli altri flaviani, che ormai non temevano nulla, e messo a fuoco il tempio di Giove Ottimo Massimo li annientò, mentre lui assisteva allo scontro e all'incendio dal palazzo di Tiberio, banchettando" (è questa la differenza sostanziale tra le due versioni, poiché per Svetonio, come si vede, è Vitellio a spingere Sabino sul Campidoglio, e soprattutto l'attacco stesso della rocca è lanciato per sua precisa volontà). A questo punto, continua Svetonio, Vitellio aduna di nuovo l'assemblea, addossando la colpa dell'incendio sugli altri, e professando ancora il suo desiderio di pace: in questa occasione Svetonio situa l'episodio del tempio della Concordia, con la ridicola assunzione del soprannome di *Concordia* di cui s'è detto in sede di commento al testo (nota a III, 68,3).

Esistono dunque tra le due versioni singole discrepanze; ma più in generale ciò che distingue in modo netto i due racconti è il quadro psicologico che di Vitellio offrono i due autori: un uomo miseramente in balia di forze che lo sovrastano, per Tacito; un uomo crudele e calcolatore, che stringe un accordo con Flavio Sabino e poi approfitta della tregua seguente a quello stesso accordo per attaccarlo di sorpresa, salvo poi riversare la colpa sugli altri e proclamarsi la concordia in persona, per Svetonio. Sapere chi dei due abbia ragione significherebbe scoprire con certezza scientifica i meandri della psicologia di un uomo: facoltà questa che esula, come è naturale, dall'indagine storiografica (almeno intesa in senso moderno e, appunto, "scientifico"), e che è prerogativa esclusiva del campo dell'arte; ed è in quest'ambito, nell'ambito cioè della "verità" dell'arte, che il genio di Tacito ci consegna, con Vitellio, una figura più "vera" che mai.

Tradurre Tacito: il Tacito di Bernardo Davanzati

L'esercizio del tradurre è sempre arduo; ancor più arduo diventa se il testo in questione presenta un linguaggio con forte valenza connotativa*, quale è appunto quello delle *Historiae* e degli *Annales*. In questo caso infatti non basta l'ampia competenza filologica o la finezza del gusto: il traduttore dovrà fare i conti anche con la forte spinta emotiva che il testo gli offre e che si realizza, necessariamente, in un coinvolgimento tale da autorizzarlo a fare della traduzione una nuova, personale creazione. Paradossalmente, la sopravvivenza dello spirito dell'originale tradotto (o almeno di certi aspetti di esso) è garantita proprio da questo momento creativo, da questo "tradimento" dell'originale. Tra le traduzioni di Tacito, la più riuscita (cioè la più creativa, la più "rivissuta" in modo intelligente e personale) è sicuramente quella redatta da **Bernardo Davanzati** tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento nella lingua fiorentina dei trecentisti. Quello che si apprezza nella traduzione del Davanzati è l'impegno a cogliere il tono generale, lo spirito dello stile di Tacito. Egli tende infatti alla *brevitas**, anche a costo di allontanarsi dall'uso canonico della lingua italiana (come in questo passo ricco di infiniti storici: "Ma il prodigio maggiore era Vitellio; non sapea di guerra: non prender partiti: non file ordinare: spiare: la guerra stringere o allungare, altrui ne domandava... , III, 56), o di tralasciare in qualche caso intere parole o di sorvolare su certi costrutti sintattici del discorso tacitano, trasformandoli liberamente (per esempio, in III, 36, *Plus apud socordem animum laetitia quam cura valuit* diventa "Per l'allegrezza il disensato non senti la picchiata"). Naturalmente, in questa ricerca febbrile della *brevitas*, il Davanzati è costretto a volte a rinunciare a quella "profondità" che alla brevità tacitiana è strettamente connessa e che, in quanto fatta di rimandi linguistico-culturali propri della lingua latina, è impossibile riprodurre in qualsiasi altra struttura linguistica; ma con tutto ciò, la traduzione del Davanzati risulta straordinariamente efficace e vitale ancora agli occhi del lettore moderno, così che si può dire che il Tacito italiano resti ancor oggi quello del Davanzati (la cui lingua, sia detto per inciso, risulta, proprio grazie alla "guida" offerta dal testo tacitano, davvero "moderna", e assai più agile e incisiva di quella di molti letterati suoi contemporanei).

Per illustrare il senso e il valore della traduzione del Davanzati, abbiamo scelto due brani tratti dalla parte delle *Historiae* da noi antologizzate: la descrizione della visita ai campi di Bedriaco (II, 70, in **A4**, pag. 19 del volume), e l'intervento di Vitellio al campo di Bevagna (III, 56, in **A5**, pag. 29 del volume). Altri brani, tratti dagli *Annales* potrai leggere nel **PERCORSO ON LINE 8**.

[**LXX**] Quindi Vitellio voltò a Cremona: e, veduta la festa di Cecina, gli venne disio di passeggiar per quel piano di Bedriaco, e pascere gli occhi ne' freschi vestigi della vittoria. Schifa vista e fiera dopo quaranta giorni, di corpi laceri, membra tronche, cadaveri e carogne puzzolenti, terreno molle di sangue corrotto: arbori, biade, orti calpesti, solitudine orribile. Né meno inumana cosa era una parte della strada da' Cremonesi parata, fronzuta di alloro e rose, con altari, uccisovi ostie,¹ come a re; le quali allegrezze tornarono poi loro in pianto. Valente e Cecina gli mostravano i luoghi della battaglia: *Qui s'affrontaron le legioni: quindi uscirono i cavalli addosso: qua circondaron gli aiuti*. Tribuni, prefetti, ognuno diceva: *Io feci, Io dissi*: cose grandi, vere e false. Turbe di soldati saltaron fuori di strada: con grida e allegrezza riconoscono ove furon le zuffe: guatano² le masse dell'armi, le cataste de' corpi; e strabiliano. Alcuni considerando, quanto è varia la fortuna, piangevano e compativano. Vitellio niente intenerì, né si raccapricciò di tante migliaia di cittadini rimase a' corbi:³ ma lieto e gaio alli iddii del luogo sacrificava, non vedendo la rovina quasi vicina.

[**LVI**] Aringando⁴ egli (cosa prodigiosa!) gli volò sopra 'l capo un nugolo di laidi uccelli, che coperse il sole: e peggio; che un toro scappò dall'altare, e scompigliato tutto l'ordine del sacrificio, fu ammazzato discosto, né dove l'ostie soglionsi. Ma il prodigio maggio-

1 ostie: "vittime", latinismo.

2 guatano: "guardano".

3 rimase a' corbi: "abbandonate ai corvi".

4 Aringando: "Arringando", cioè tenendo un discorso ai soldati.

re era Vitellio; non sapea di guerra: non prender partiti: non file ordinare: spiare: la guerra stringere o allungare, altrui ne domandava: ad ogni avviso allibiva: gli tremavan le gambe: sempre era ebbro: lo stare in campo gli venne a tedio: e, udito che l'armata di Miseno s'era ribellata, tornò a Roma; spaventandolo sempre l'ultima percossa, e niente pensava all'ultima rovina. Perché quando gli era agevole passar l'Apennino con l'esercito intero e forte, e assalire i nimici, morti di fame e freddo lo sparnazzò:⁵ e mandò alla mazza⁶ que' ferocissimi soldati pronti sino a morir per lui; contraddicendo i centurioni praticissimi, che domandatine, gli avrebbero detto la verità. Ma non eran lasciati dagl'intrinsichi⁷ di Vitellio, che gli avevano acconce in modo l'orecchie, che l'utile gli pareva aspro, ascoltando solo il piacevole e dannoso.

5 sparnazzò: "sparpagliò".

6 alla mazza: "al macello", "verso il disastro".

7 intrinsichi: "intimi".

Di **Bernardo Davanzati Bostichi** (1529-1606), fiorentino, è rimasta celebre soprattutto la traduzione di Tacito. Egli pubblicò il I libro degli *Annales* nel 1596, ed i primi sei libri nel 1600, mentre l'opera

completa fu pubblicata postuma, nel 1637. Tra le altre sue opere, rivestono particolare interesse due trattatelli di economia, la *Lezione delle monete* (1582) e la *Notizia de' cambi* (1588).

Tradurre Tacito: il Tacito “futurista” di Marinetti

Nel 1928 Umberto Notari propose a **Filippo Tommaso Marinetti**, fondatore del futurismo italiano, di tradurre, per la “Collezione Romana” che dirigeva, la *Germania* di Tacito. Dell’entusiasmo con il quale il Marinetti accettò rimane testimonianza nella prefazione alla traduzione, che qui riportiamo integralmente:

Contento molti che desiderano sapere perché il futurista Marinetti ha tradotto *La Germania* di Tacito per la “Romana”.

Alla proposta del mio caro amico Umberto Notari ho risposto affermativamente:

- 1° Perché mi offriva un modo giovanile di cominciare una giornata caprese piena di lunghe arrostiture al sole, tuffi a capo fitto nelle liquide turchesi delle grotte verso cieli inabissati, conversazioni immense colla futurista Benedetta mentre allatta la nostra pupa rumorista;
 - 2° Perché volevo rivivere il mio collegio dei gesuiti in Alessandria d’Egitto; i giochi rissosi dei compagni arabi, greci, negri, olandesi sotto le palme, banani, bambú, e quel vano di finestra invaso dalle gaggie dove traducevo *La Germania* di Tacito in francese, mangiando hallaua e compenetrando nel sogno la nevososa Foresta Nera e gli ulivi d’Italia gesticolanti nel sole;
 - 3° Perché la nostra passione futurista per la sintesi ci permette di gustare ancora Tacito senza essere soffocati dalla ripugnante polvere del passato;
 - 4° Perché Tacito, maestro di concisione sintesi e intensificazione verbale, è lo scrittore latino più futurista e molto più futurista dei maggiori scrittori moderni. Ad esempio: Gabriele d’Annunzio.
 - 5° Per dimostrare che la creazione delle parole in libertà non proviene da ignoranza delle origini della nostra lingua;
 - 6° Perché la visione imperiale della *Germania* fissata da Tacito è tuttora politicamente istruttiva e ammonitrice;
 - 7° Perché la brevità dell’opera mi permetteva di realizzare una traduzione precisa e viva;
 - 8° Perché gli scrittori italiani ammirino la virile concisione Tacitiana, sorella di quella sintesi plastica della lingua italiana da noi propagandata e realizzata colla rivoluzione futurista delle parole in libertà e dello stile parolibero, contro la prolissità decorativa del verso e del periodo;
 - 9° Perché venga dimostrata l’assurdità dell’insegnamento scolastico latino, basato su traduzioni scialbe, errate e su cretinissime spiegazioni di professori abbruttiti, tarli di testi e teste.
- Un efficace insegnamento della letteratura latina esige traduttori ispirati quanto i latini tradotti, e interpreti sensibili capaci di trasfondere la vita del genio.

Se ciò non è possibile, urge rimpiazzare le ore di Latino idiotizzato con ore di Meccanica e Estetica della Macchina, questa essendo oggi l’ideale maestra di ogni veloce intelligenza sintetica e di ogni vita potentemente patriottica.

L’entusiasmo manifestato dal Marinetti per l’argomento della *Germania*, scritto etnografico sulle terribili e indomite popolazioni di quella regione, non può stupire, essendo l’interesse per la “sanità” e la “virilità” della barbara civiltà teutonica assai vivo nella temperie spirituale dello scorcio iniziale del nostro secolo, intrisa di quella cultura della forza legata a tutto un ricco filone dell’irrazionalismo decadente del tempo, cultura della quale, come è noto, s’era fatto portavoce lo stesso movimento futurista, e che ora veniva consolidata dall’etica fascista.

Se invece ci soffermiamo sull’aspetto linguistico e stilistico, è facile rilevare che, per quanto Tacito fosse campione di quella cultura classica per la quale i futuristi ostentavano disprezzo, tuttavia la sua lingua

e la sua arte erano, in un certo senso, la *negazione* delle norme e delle convinzioni estetiche contro le quali i futuristi si accanivano quando predicavano la distruzione di musei, biblioteche e scuole... Via il "vecchiume", gridava Marinetti, cioè via il latino ciceroniano insegnato sui banchi di scuola a colpi di regole e tabelle, e, per converso, viva Tacito. Poco importava, naturalmente, che per Tacito l'*inconcinnitas** e la *brevitas** non fossero uno strumento di "rivoluzione" ma semplicemente uno stile retorico sommo, adatto alla storiografia e "canonico" non meno dalla *concinnitas* ciceroniana; così come secondaria era la questione di come uno studente sarebbe mai arrivato a comprendere il latino "ispirato" dei classici senza passare prima attraverso lo studio del latino "idiotizzato"; ciò che importava al futurista era la "virile concisione Tacitiana", che egli sentiva perfettamente coerente con la sua idea di arte (si noti, di passaggio, il riferimento quasi ossessivo alla virilità, tipico dei manifesti futuristi, e l'uso altrettanto tipico di conservare la maiuscola dei nomi propri anche negli aggettivi derivati). Nella pratica poi, dell'opera di Tacito il Marinetti fornisce una traduzione agile e in sintonia con i suoi principi estetici, ma senza quelle esagerazioni provocatorie o scelte linguistiche scandalose che ci si potrebbero aspettare, tanto che, in fin dei conti, la prefazione rimane più significativa e interessante della traduzione stessa; della quale tuttavia riportiamo, a mo' di esempio, il capitolo XX, su alcuni costumi dei Germani.

[XX] In omni domo nudi ac sordidi in hos artus, in haec corpora, quae miramur, excre-scunt. Sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis aut nutricibus delegantur. Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas: inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus adgnoscat. Sera iuvenum venus, eoque inexhausta pubertas, nec virgines festinantur; eadem iuventa, similis proceritas, pares validaeque miscentur, ac roborum parentum liberi referunt. Sororum filiis idem apud avunculum qui apud patrem honor. Quidam sanctiorem artioreque hunc nexum sanguinis arbitrantur et in occipiendis obsidibus magis exigunt, tamquam et animum firmiter et domum latius teneant. Heredes tamen successoresque sui cuique liberi, et nullum testamentum. Si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patruus, avunculi, quanto plus propinquorum, quanto maior adfinium numerus, tanto gratiosior senectus; nec ulla orbitatis pretia.

[XX] In ogni casa crescono, nude e sporche, le membra di questi corpi che ammiriamo. La madre nutre colle sue mammelle tutti i suoi figli e non li affida ad ancelle o nutrici.

Non potresti distinguere il padrone e lo schiavo dall'eleganza dell'educazione; vivono in mezzo allo stesso bestiame, sulla stessa terra, finché l'età separa i nati liberi e il coraggio li fa notare.

Tardo è l'amore nei giovani, e per questo la loro virilità è inesauribile. Neppure le vergini si affrettano: armonizzano l'età collo sviluppo fisico; giovani e vergini uniscono le loro energie eguali, e la prole rinnova la forza dei genitori. I figli delle sorelle ricevono la stessa cura presso lo zio che presso il padre. Alcuni pensano che questo vincolo del sangue sia più sano e più forte di ogni altro, e, nell'accettare ostaggi, lo esigono perché lega solidamente alla famiglia e alla casa. Però d'ogni uomo sono eredi i successori i figli, e non vi è testamento. Se non vi sono figli, nel possesso ereditario, i gradi più vicini sono i fratelli, gli zii paterni e quelli materni. Quanto più grande è il numero dei parenti, quanto più grande è il numero degli affini, tanto più è amata la vecchiaia; il non avere figli non dà vantaggi.

Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), scrittore italiano nato ad Alessandria d'Egitto, diede vita al movimento futurista con la pubblicazione del *Manifesto sul Figaro*, a Parigi, nel febbraio del 1909, e con le sue opere, tra le quali il romanzo *Mafarka il futurista* (1910). Il futurismo predicava la drastica rottura con il passato e con la tradizione, esaltando i nuovi miti della civiltà meccanica, della velocità, della forza, della guerra. In letteratura (il *Manifesto tecnico della letteratura futurista* è del 1910) il futurismo

propugnava le "parole in libertà", l'abbandono della sintassi tradizionale e della punteggiatura, la ricerca di una nuova forma espressiva che utilizzasse anche rumori, immagini, invenzioni tipografiche. Il Marinetti dedicò buona parte della sua vita alla diffusione dell'idea futurista, compiendo viaggi nei paesi d'Europa e in America, e ritenne di realizzare anche nella vita l'ideale futurista, partecipando a varie guerre (Libia, Etiopia, I e II guerra mondiale) e aderendo al fascismo.

Tacito interpretato: tacitismo e antitacitismo

Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, nell'età dei principi assoluti, ebbe il suo momento di gloria Tacito, che era stato storico dei principi assoluti di Roma; e naturalmente, come avviene in ogni fase di rivalutazione, anche in questo caso il nostro autore fu piegato alle esigenze degli uomini che lo lessero, i quali lo commentarono e lo interpretarono secondo la "lunghezza d'onda" del loro tempo. Sotto il termine di *tacitismo* viene indicata appunto questa vasta corrente di interesse per lo storico latino, che si sostituiva all'attenzione rivolta all'opera di Tito Livio nei decenni precedenti, quando gli intellettuali seguivano l'ascesa dei regimi signorili mostrando ancora una certa autonomia e permettendosi di esaltare, almeno in sede teorica, la libera repubblica, che nella forma della repubblica romana Tito Livio aveva appunto fatto oggetto di esaltazione nella sua epica storica (ed infatti il Machiavelli aveva composto i celebri *Discorsi* commentando la prima Deca delle storie di Livio). Ora invece la struttura signorile e monarchica nelle varie parti d'Italia si era assestata definitivamente, e gli intellettuali avevano piano piano mutato la loro posizione da un rapporto attivo ma problematico con il principe ad un consenso acquiescente, per non dire adulatorio. In particolare a Firenze, sotto la protezione di Cosimo de' Medici, agirono un gruppo di intellettuali che ritrovavano nello storico dei principi antichi sia un modello da imitare in sede storiografica (nelle varie storie di Firenze di Benedetto Varchi, di Giambattista Adriani, di Bernardo Segni), sia un punto di riferimento per formulare utili consigli ed indicazioni di governo ai principi moderni. Campione di questa tendenza fu **Scipione Ammirato**, il quale (sulle orme del fiammingo Joost Lips, *Giusto Lipsio*) scrisse nel 1594 i *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, dedicati a Cristiana di Lorena, granduchessa di Toscana e nuora del principe granduca Cosimo. Egli spiega, nel proemio all'opera, perché ha scelto Cornelio Tacito: "sì perché questa opera si vede andar molto oggi per le mani di ciascuno e sì perché trattando di principato più a' nostri tempi si confà, e meno si darà occasione a' mormoratori se, non entrando io per quelle vie che altri prima di me calpestò, il quale fece discorsi sopra Autore che scrisse di repubblica (evidente l'allusione al Machiavelli e ai "Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio"), sarommi posto a scrivere sopra uno il quale abbia trattato di principi". Certo è vero che le azioni degli imperatori non sono sempre irreprensibili, ma "oltre non nascerne per questo che tutte le azioni di cotali principi sieno cattive", si deve oltre a ciò consentire all'autore "come è stato, di cavarne le sue conclusioni buone, e di formarne le sue proposizioni ottime". Di Tacito insomma si può far uso come valido insegnamento per i principi, poiché quando egli descrive le azioni condannabili degli imperatori dà lo spunto per "cavarne conclusioni buone" comunque; oltre al fatto che non tutte le azioni dei principi sono da condannare. In altre parole, il machiavellismo condannato dalla Controriforma tornava, con in aggiunta un atteggiamento meno autonomo e più sottomesso al volere dei principi, con il nome di tacitismo. I discorsi dell'Ammirato si concentrano in buona parte su problemi di carattere politico e militare: per esempio, per restare all'argomento delle *Historiae* da noi presentato in questo modulo, si può citare il Discorso III al libro I, *Esser grandissimo errore nel dar i carichi militari non riguardare ad altro che alla sola nobiltà*, in relazione alla nomina dell'incapace Vitellio a legato della Germania inferiore; oppure i Discorsi V e VI al libro II, nei quali si critica l'incapacità militare-strategica di Vitellio. Non mancano qua e là preoccupazioni di tipo moralistico; per esempio, in relazione all'ambiguo atteggiamento adottato da Vitellio negli accordi con Flavio Sabino, che poi portarono alla morte di quest'ultimo, l'Ammirato scrive il Discorso VIII al libro III, *Che un Principe dee essere intero osservatore delle sue promesse*. Dopo aver distinto in sede teorica che si può disattendere ad una promessa per tre cause: per malvagità, per leggerezza o perché non si può, conclude con il precetto politico-morale che, qualunque possa essere il motivo, "non prometta chi non vuole osservare" (un atteggiamento evidentemente diverso da quello del Machiavelli: mentre quello infatti, operando la nota distinzione tra morale e politica come scienza, poteva coerentemente contemplare il caso che un principe disattendesse con premeditazione alla parola data, l'Ammirato, ossequiente ai suoi signori, non può tirarsi fuori da un piano di valori morali comuni accettato, almeno esteriormente e ipocritamente, da quei signori stessi). Tuttavia questo genere di osservazioni moralistiche non sono prioritarie, ed il testo dell'Ammirato si configura essenzialmente come un *vademecum* pratico per il principe; infatti il tacitismo verrà combattuto nel corso del Seicento proprio da

una prospettiva di più risentita moralità. Così, per esempio, Famiano Strada nelle sue *Prousiones Academicæ* (1617) si opporrà a coloro che, sulla scorta della lettura di Tacito, “riferiscono ogni cosa alle astuzie politiche” e si chiederà “se agiscono secondo le leggi dell’onestà e della storia” (prolusione del I libro); così Ludovico Zuccolo (*Della ragione di stato*, 1621) polemizzerà espressamente con “Scipione Ammirato e gli altri, i quali si hanno immaginato che la ragione di stato voglia dire *ius dominationis*”, ricordando appunto che ragion di stato deve essere il bene pubblico, e non il mantenimento del potere. Ma l’opera più nota in campo antitacitista fu il *Tacito abburattato* (cioè “setacciato”) pubblicato nel 1643 da **Anton Giulio Brignole Sale**. Il Brignole Sale riprende e sintetizza le motivazioni politiche dei suoi predecessori, cementandole in una visione che è più morale che politica: il suo antitacitismo “è l’affermazione di nuove esigenze etiche nell’interpretazione della vita umana, conformi allo spirito moderno” (Croce-Caramella). Un esempio. Il Discorso Quarto verte su un celebre passo degli *Annales* (presente nel volume in **B4**, pag. 66 del volume), quello nel quale Tacito dice: “che Nerone abbia visto il corpo senza vita di sua madre e ne abbia lodato la bellezza, c’è chi lo ha tramandato, e c’è chi lo nega” (XIV, 9,1: *Asperxitne matrem exanimem Nero et formam corporis eius laudaverit, sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant*). Ebbene, sostiene il Brignole Sale, Tacito, di fronte ad una mostruosità bestiale come quella di un figlio che, dopo aver fatto uccidere la propria madre, osa giudicarne con lussuria la bellezza fisica, *doveva* dare un giudizio; *doveva* prendere posizione. Esulava questo dal compito dello storico? Ma “deesi lode al viandante s’ei per coglier ricca perla sviasi dalla strada pochi passi per la campagna”. Peraltro, procede il moralista, neppure questo è vero, poiché anzi Tacito avrebbe fatto onore al suo dovere di storiografo se, pur nell’incertezza della notizia, si fosse soffermato a dire chi la affermava e chi la negava, e a rendere palesi i motivi di quest’atto orrendo adottati da chi quella notizia aveva tramandato; riportando tutte le voci ci avrebbe fatto capire di più, e sarebbe stato obbligato a prendere a sua volta una posizione, formulando un severo giudizio morale; così (il Brignole Sale, spinto dalla foga polemica, si rivolge a Tacito in seconda persona) “non avresti trapassato con silenzio le cagioni che erano in fatti, mentre (= se, *nel momento in cui*) tutte le possibili narrato avessi. Massime che tu sei pur fornito di quel fiuto sì sagace e scaltro, che da ogni orma ben leggiera vanti di condurti a penetrare ne’ covili di qualunque sia segreto più rinselvato. Onde il non aver ciò fatto in così nobile occasione non può a meno di non apportarti nota di una trascuraggine, purtroppo grande”.

Tra tacitismo e antitacitismo s’era però fatta notare, ben prima del Brignole Sale, l’interpretazione originale e particolare di **Traiano Boccalini**: per lui Tacito è uno scrittore che dovrebbe essere amato dagli spiriti libertari, non dai seguaci dei tiranni, poiché attraverso la descrizione impietosa del mondo e degli atti di quegli uomini crudeli egli non ha fatto altro che rafforzare l’odio verso di loro, e chiarire ai ceti nobiliari, che sono i depositari della libertà repubblicana, quali conseguenze disastrose comporti il perdere quel bene prezioso: un’interpretazione simile a quella che egli stesso dà del *Principe* del Machiavelli (ripresa quest’ultima, come è noto, dal Foscolo nei suoi *Sepolcni*). Su Tacito egli scrisse dei discorsi (1609); ma Tacito è anche una presenza quasi fissa in quella che è la sua opera più celebre, i *Ragguagli di Parnaso* (1607 e 1612-13), sorta di “corrispondenze giornalistiche” dal regno di Parnaso, governato da Apollo e popolato da poeti e letterati, da scienziati, principi e politici. Tra invenzioni fantastiche e paradossali, in un tono di sottile ironia, il Boccalini approfondisce infinite questioni di letteratura, di politica e d’altro. Nel Ragguaglio XVII della Centuria Seconda si comunica un fatto veramente increscioso: tutte le repubbliche libere d’Europa hanno deciso di interdire l’ingresso a Tacito, in quanto storico dei principi e peggior nemico della libertà. Lo storico se ne duole assai, non solo con le repubbliche stesse, ma anche con Apollo, ritenendo del tutto ingiustificata una simile presa di posizione. Egli sostiene infatti che le repubbliche, antiche o moderne, “né a Platone né ad Aristotele né a Licurgo né a qualsivoglia altro istitutore o legislatore del viver libero avrebbero¹ portato obbligo maggiore che a lui, quando dal giudizio degli uomini dotti e non appassionati² le fatiche de’ suoi Annali e le sue Istorie, come si conveniva, fossero state esaminate e ben considerate. Alte radici negli animi di quelle famosissime Libertadi gettarono queste querele³... e... decretarono tutte che la pratica anco familiare di così politico e salato⁴ scrittore alle repubbliche molto più era necessaria che alle monarchie, mercè che avevano toccato con mano che nello

1 *averebbono*: avrebbero.

2 *non appassionati*: disinteressati, imparziali.

3 *Alte radici negli animi di quelle famosissime Libertadi gettarono queste querele*: cioè le rimostranze di

Tacito commossero profondamente quelle Repubbliche libere.

4 *salato*: acuto, intelligente.

scrivere la vita di Tiberio il fine di Tacito non, come molti poco intendenti degli affari di stato avevano pubblicato, fu il formare il tipo di un esatto tiranno, ma che quel mirabile scrittore con la tanto particolare narrazione delle enormi crudeltà, non meno dell'immanissimo Tiberio che di Caligola, di Claudio, di Nerone e degli altri crudelissimi Busiri⁵ che imperarono poi, usate contro la nobiltà romana, non altra intenzione ebbe mai che di far conoscere a' senatori delle repubbliche in quali deplorande calamità incorrono, quando, preponendo gli odii delle private passioni, gl'interessi dei propri commodi alla pubblica utilità, da crudeli tiranni scioccamente si lasciavano rubare quella preziosa gioia della libertà della patria, che da essi con tanta diligenza dee esser ben conservata e custodita".

Anche l'interpretazione del Boccalini era dunque essenzialmente polemica con il tacitismo, che aveva sconvolto il vero senso di quello che per lui era il messaggio tacitano strumentalizzando la sua opera per le materiali esigenze dei principi. Nel Ragguaglio LXXXIV della Centuria Prima, Apollo, ai letterati che lo supplicano perché Tacito riscriva i libri perduti dei suoi *Annali*, risponde con una severa critica alla ragion di stato e all'uso che di Tacito hanno fatto i principi, rifiutando recisamente la richiesta, che, se accolta, avrebbe avuto come risultato quello di dare nuovo materiale in pasto alla crudeltà del potere: "Felice il mondo tutto, se Tacito avesse sempre taciuto" (che naturalmente non è una critica a Tacito, ma un'affermazione sarcastica contro il modo in cui Tacito era stato interpretato). Insomma il Boccalini, pur attraverso un'interpretazione a sua volta forzata, aveva compreso che, dietro e oltre le forzature del tacitismo, restava pure un grande scrittore che andava giudicato autonomamente.

Così, per una via o per l'altra, la stagione del tacitismo volgeva al suo tramonto, in nome di una visione etica della politica; ma mentre la lettura del Boccalini mostrava piena coscienza della necessità di operare una netta distinzione tra l'opera di Tacito e quella dei suoi interpreti, la critica dei vari Brignole Sale, Strada etc... finiva invece per coinvolgere nella condanna lo stesso Tacito, accusato anche lui, storico moralista per eccellenza, di scarsa moralità di fronte agli orrori degli uomini e della storia.

5 Busiri: Busiride era un leggendario re egiziano noto per la sua crudeltà;

qui è usato al plurale, con valore antonomastico, per indicare in genere tiranni

particolarmente malvagi.

La cronaca della morte di Agrippina in Svetonio

[Nerone, 34,1-4]

Contemporaneo di Tacito, lo scrittore **Svetonio Tranquillo** è autore del *De vita Caesarum*, un'opera biografica sugli imperatori da Giulio Cesare fino a Domiziano. L'opera di Svetonio, per quanto recentemente abbia subito una rivalutazione critica, rimane un'opera documentaristica, ricchissima miniera di notizie e di particolari aneddotici, ma fondamentalmente indulgente al pettegolezzo, elementi, questi, che spesso impediscono all'autore di tracciare una visione organica e di insieme dell'imperatore preso in esame. Anche per quanto riguarda la vita di Nerone e, in particolare, la narrazione del matricidio, il biografo, che attinge alle stesse fonti di Tacito e che presenta in negativo il personaggio, indulge, come dicevamo, al particolare aneddotico e al gusto dell'orrido e del sensazionalistico, sia per omaggio al genere biografico sia per la sua indole e il suo spessore di scrittore ben diversi da quelli di Tacito, non riuscendo a tracciare in realtà un profilo psicologico approfondito e umanamente valido dei due personaggi, Nerone e Agrippina:

[34] La madre che indagava con troppa severità e riprendeva le sue azioni e le sue parole, lui la sopportava di mal animo fino al punto, in un primo tempo, di renderla odiosa, come se lui avesse intenzione di abbandonare l'impero e di ritirarsi a Rodi; poi la privò di ogni onore e potere, e tolse la guardia dei pretoriani e dei Germani, la cacciò anche dalla coabitazione e dal Palazzo; e nel vessarla non si creò alcuno scrupolo, messile alle calcagne individui che mentre dimorava a Roma la tormentassero con incriminazioni, e quando si ritirava in solitudine la tormentassero con schiamazzi e derisioni che le passavano accanto per terra e per mare. Ma atterrito dalle minacce e dalla violenza di lei decise di ucciderla; e avendo tentato per tre volte col veleno e intuendo che si era immunizzata, preparò dei soffitti che, allentati con un marchingegno, di notte piombassero su di lei mentre dormiva. Ma poiché dai complici questa decisione non era rimasta celata, escogitò una nave che si sfasciasse, sicché ella morisse o per il naufragio di essa e per il crollo della volta della cabina, e così, finta una riconciliazione, con una lettera dolcissima la invitò a Baia a celebrare insieme con lui le feste delle Quinquatrie. E dato l'incarico ai trierarchi di fracassare come per un urto accidentale la liburna con cui era giunta, protrasse a lungo il convito, e a lei che tornava a Bauli offrì al posto della nave fracassata quella costruita col marchingegno, avendola accompagnata con allegria e avendole baciato, nel congedarsi, anche le mammelle. Rimase sveglio per il resto del tempo con grande trepidazione, aspettando l'esito dell'impresa. Ma appena apprese che tutto era andato al contrario e che lei si era salvata a nuoto, rimase incapace di prendere una decisione; ma il liberto di lei Lucio Agerino, che era venuto ad annunziargli con gioia che lei era sana e salva, Nerone, gettatogli vicino di nascondo un pugnale, lo fece arrestare e mettere in catene come assassino da lei incaricato; e ordinò di uccidere la madre, facendo credere che lei avesse voluto evitare col suo suicidio l'accusa della colpa flagrante.

(Traduzione di G. Agnello)

La morte di Agrippina nel racconto dello storico greco Cassio Dione

[Storia romana, LXI, 12-13]

Lo storico greco **Cassio Dione Cocceiano**, vissuto tra il 155 e il 251 d.C. ai tempi degli imperatori Severi, funzionario imperiale e devoto amministratore dell'impero, scrisse una monumentale opera in 80 libri sulla storia di Roma, la *Storia Romana*, appunto, che ci è giunta mutila e che abbracciava la storia di Roma dalle origini fino ai tempi dello scrittore. Scrupoloso e attento nell'analisi delle varie fonti, convinto atticista, Cassio, che si propone di imitare Tucideide, ha una visione positiva e provvidenziale dell'impero romano; è uno storico attendibile, serio, che cerca di vagliare criticamente i fatti storici, ma, come la maggior parte degli storici greci del periodo romano, indulge al gusto del meraviglioso (prodigi, sogni, miracoli) e al tono drammatico; e, perciò, non tralascia di dilungarsi in numerosi particolari narrativi, come avviene, appunto, nella narrazione della morte di Agrippina, sulla quale, rispetto a Tacito, ci fornisce una serie di particolari molto interessanti e non presenti nelle altre fonti, come lo spunto del sabotaggio della nave fatta sul modello di quelle usate negli spettacoli navali, o la personificazione* del mare che non vuole che ricada su di sé la responsabilità del matricidio; a proposito delle fatidiche parole pronunciate da Agrippina prima di morire, è evidente che Cassio si sia rifatto all'*Octavia* pseudosenecana (vedi il **PERCORSO** a pag. 63 del volume).

[12] Sabina [Poppea], apprendendo ciò, persuase Nerone ad eliminarla [Agrippina], poiché lei stava anche tramando un complotto contro di lui. Ed anche Seneca lo istigò, come è stato affermato da molti uomini di somma attendibilità, sia che volesse nascondere l'accusa rivolta contro di sé sia anche che volesse spingere Nerone ad un empio delitto, affinché al più presto fosse distrutto dagli dei e dagli uomini. Ma poiché esitavano a perpetrare apertamente il delitto e di nascosto non potevano ucciderla con veleni (infatti lei si guardava attentamente da ogni cosa), vedendo nel teatro una nave che si sfasciava da sé e che lasciava uscire animali, ma che poi di nuovo si ricomponeva a tal punto da essere ben stabile, ne fecero costruire subito un'altra simile. Quando la nave fu pronta, ed Agrippina era stata corteggiata (infatti in tutti i modi la blandiva, perché sospettando qualcosa non prendesse precauzioni), a Roma non osò fare nulla, nel timore anche che il delitto potesse divulgarsi; ma salpato per la Campania e prendendo con sé la madre navigò su quella stessa nave splendidamente adornata, a tal punto da inculcare in lei il desiderio di volersi servire della nave successivamente qualche volta. [13] Giunto a Bauli imbandì per molti giorni pranzi sontuosissimi e in essi affabilmente banchettò con la madre; e quando lei era assente fingeva di sentirne molto la mancanza, e quando era presente la abbracciava oltre misura, e la invitava a chiedergli qualunque cosa volesse, e se non gli chiedeva nulla la colmava di molti doni. E poiché era lì, così alla fine di un banchetto verso mezza notte la abbracciò e stringendola al petto e baciandole sia gli occhi sia le mani, le disse: "Madre, statti bene e sii in salute; infatti per te io vivo e grazie a te sono imperatore". La affidò così ad Aniceto, un liberto, perché la accompagnasse a casa sulla nave che lui aveva fatto costruire. Ma il mare non sopportò la tragedia che stava per accadere su di lei, né tollerò di ricevere su di sé la falsa accusa della scelleratezza; la nave si sfasciò e Agrippina cadde in mare, e tuttavia non morì, ma si salvò, seppure al buio ed essendo sazia di vino, mentre i marinai si servivano dei remi per colpirla a tal punto che uccisero la sua compagna di viaggio Acerronia Polla. E giunta a casa finse di non avere capito e non denunciò l'attentato, ma anzi mandò in fretta un messo al figlio, e gli comunicò l'incidente che le era capitato per caso, e perciò gli annunciava lietamente che si era salvata. Nerone sentendo ciò non ebbe la forza di sopportare, ma punì addirittura il messo come se fosse venuto per ucciderlo, e subito inviò alla madre Aniceto con i marinai. Infatti non affidò ai pretoriani il

compito di ucciderla. Ma appena li vide lei capì per che cosa erano venuti, e balzata giù dal letto si strappò le vesti e denudando il ventre disse: “Colpisci questo, Aniceto, colpiscilo, perché ha generato Nerone”.

(Traduzione di G. Agnello)

Le Furie vendicatrici nelle *Coefore* di Eschilo

[*Coefore*, 875-930; 1010-1076]

Nella lettura del cap. XIV, 10,3 abbiamo visto come Tacito indulga a creare il senso di paura e di terrore che aleggia attorno al tumulto di Agrippina e come Nerone sia attanagliato dall'angoscia e dal rimorso. Anche lo storico Svetonio ce lo descrive perseguitato "dalla visione della madre e dalle sferze e dalle fiaccolle ardenti delle Furie" (Svetonio, *Nerone*, 34,6); lo stesso Svetonio nel medesimo passo (*Nerone*, 34, 6) afferma: *Quin et facto per magos sacro evocare Manes et exorare temptavit. Peregrinatione quidem Graeciae et Eleusinis sacris, quorum initiatione impii et scelerati voce praeconis summoventur, interesse non ausus est*: "Anzi con sacrifici fatti per mezzo di maghi tentò di evocare e di placare i Mani di lei. E certamente nel suo viaggio in Grecia non osò partecipare ai misteri Eleusini, dalla iniziazione dei quali gli empi e gli scellerati vengono allontanati dalla voce del banditore". Infatti Nerone, nel penultimo anno della sua vita, durante un suo viaggio in Grecia, non visitò Atene (Cassio Dione, LXIII, 14,3), luogo in cui la tradizione mitica narrava che Oreste fosse giunto macchiato del sangue della madre e perseguitato dalle Furie vendicatrici.

Il mito di Oreste ci rimanda esplicitamente alla rappresentazione fatta da **Eschilo** nelle *Coefore*, nella quale il giovane uccide la madre Clitemnestra per vendicare l'assassinio del padre Agamennone, in nome del diritto sociale e politico del γένος (*ghènos*) e su ordine espresso di Apollo. Ti proponiamo ora, in traduzione, la lettura di due brani delle *Coefore*: prima i versi 875-930, che vedono la scena drammatica dell'incontro del figlio con la madre, nel momento in cui il giovane non si fa commuovere, pur di fronte alle suppliche della madre che, in un estremo appellarsi all'amore e all'affetto filiale, si denuda il seno che ha allattato il figlio; poi i versi 1010-1076, nei quali Oreste, dopo avere presentato i cadaveri di Clitemnestra e del suo amante Egisto, e avere ribadito la giustizia del suo operato, nel momento in cui afferma di provare dolore per tutto ciò che ha fatto e patito, e di aspettarsi una contaminazione per l'azione commessa, si sente invadere dall'assalto delle Erinni (le Furie).

Coefore, 875-930

«SERVO» Aiuto, ancora aiuto, il mio signore! †...† Aiuto, per la terza volta grido: aiuto! Egisto non vive più: aprite, aprite presto! Togliete la sbarra alla porta del gineceo! C'è bisogno di un giovane, forte... Ma non potrebbe più soccorrci: tutto ormai è compiuto. Che fare? Ah ah!

Ma a chi urlo io? A dei sordi? A gente che dorme io grido invano, senza ottenere nulla... Dov'è Clitemnestra? Cosa fa?

«CORIFEA» Mi pare che sul suo collo cali già il colpo della spada di Dike.

CLITEMNESTRA Che c'è? Perché alzi questo grido in tutta la casa?

SERVO I morti uccidono i vivi: questo io dico!

CLITEMNESTRA Ahimè! Ora capisco le parole dell'enigma: di inganno moriremo come di inganno abbiamo ucciso. Qualcuno mi dia presto una scure affilata, per uccidere: presto! Vedremo se vinceremo o se saremo vinti.

Eccomi giunta a questo punto, nella mia disgrazia!

ORESTE Te cerco: lui ne ha già avuto abbastanza.

CLITEMNESTRA Ahimè! Sei morto, Egisto, caro... tu, il mio sostegno!

ORESTE Ami quest'uomo? Bene starai con lui nella stessa tomba: da morto non vorrai mai tradirlo!

CLITEMNESTRA Fermati! Abbi rispetto, figlio mio, di questo seno, su cui tante volte ti addormentavi e intanto con le labbra succhiavi il dolce latte che ti nutriva.

ORESTE Pilade: cosa devo fare? È mia madre: come trovo il coraggio di ucciderla?

PILADE E cosa ne sarà poi degli oracoli del Lossia,¹ delle parole della Pizia,² della fede nei giuramenti? Meglio avere tutti contro, tutti nemici, ma non gli dèi!

¹ Lossia: epiteto del dio Apollo ("il Tortuoso").

² Pizia: la sacerdotessa del santuario di Apollo a Delfi.

ORESTE Sì, hai vinto: mi hai convinto, hai ragione.

Seguimi tu: là, vicino a lui, ti voglio ammazzare! Da vivo lo hai preferito a mio padre: da morta giacerai accanto a lui, dato che ami quest'uomo e odi chi dovevi amare!

CLITEMNESTRA Io ti ho nutrito: insieme a te voglio invecchiare.

ORESTE Hai ucciso mio padre e vorresti vivere con me?

CLITEMNESTRA Il Destino, figlio mio, è colpevole di tutto questo.

ORESTE E il Destino ha predisposto ora anche la tua morte!

CLITEMNESTRA Figlio mio, non temi le maledizioni di chi ti ha messo al mondo?

ORESTE Mi hai messo al mondo, per gettarmi subito alla malora!

CLITEMNESTRA Ti ho mandato lontano, in una casa ospitale.

ORESTE Ignobilmente mi hai venduto, io che ero nato da un uomo libero.

CLITEMNESTRA E dove sarebbe il prezzo che ne ho ricavato?

ORESTE Provo ritengo per te a dirti chiaramente la tua vergogna.

CLITEMNESTRA Non dirla allora! Ma di' anche le follie di tuo padre!

ORESTE Non accusarlo: lui tribolava in guerra e tu ne stavi comoda a casa.

CLITEMNESTRA Figlio mio, è un dolore per le donne star lontane dal loro uomo!

ORESTE Ma è la fatica dell'uomo che le nutre mentre loro stanno in casa.

CLITEMNESTRA Figlio mio, lo so, ora uccidi tua madre!

ORESTE Sei tu, non io, che uccidi te stessa.

CLITEMNESTRA Bada bene! Sta' attento alla furia delle cagne della madre!

ORESTE E come sfuggirò a quelle del padre, se ora mi tiro indietro?

CLITEMNESTRA Sono ancora viva e già mi pare di piangere invano sulla mia tomba.

ORESTE È il destino di mio padre che ha decretato per te questa morte.

CLITEMNESTRA Ahimè, ho partorito questa serpe: io l'ho nutrita. Vera profezia era l'incubo di quel sogno!

ORESTE Hai ucciso chi non dovevi uccidere: ora patisci ciò che non dovresti patire.

***Coefore*, 1010-1076**

ORESTE Ma (*Clitemnestra*) è colpevole o non è colpevole? Questo telo, tinto dalla spada di Egisto, è il testimone: e le chiazze di sangue con il tempo intridono la stoffa e corrodono il variopinto tessuto. Ora posso cantare le sue lodi, ora posso alzare il compianto, ora che parla a questo drappo che ha ucciso mio padre! Soffro per quanto ho fatto, soffro per il dolore inferto, soffro per tutta la mia stirpe: questa vittoria è infetta, un contagio che nessuno mi potrà invidiare.

«CORO» Nessuno, fra i mortali, può passare
tutta senza affanno la vita senza pagare il prezzo.

Ah ah: il dolore ci colpisce e ancora ci colpirà.

«ORESTE» Ma ascoltate bene, perché io non so come andrà a finire: sono come un auriga che tiene le briglie a cavalli che ormai sono andati fuori pista. Mi trascinano, sono travolto... i miei pensieri senza più freno... E sul mio cuore il Terrore è pronto a cantare, e per la Furia è pronto a danzare... ma finché sono in me proclamo ai miei cari che ho ucciso mia madre per giustizia: aveva ucciso mio padre, era infetta, invisa agli dèi. E questa posizione di audacia – me ne vanto – me l'ha data il profeta pizio, il Lossia: fu lui che mi predisse che se avessi compiuto questa impresa sarei stato libero dalla colpa, e se invece mi fossi tirato indietro... no, non dirò quale sarebbe stata la punizione, non riuscirei ad arrivare a tiro di tanta pena!

E ora guardatemi: sono pronto! Con un ramoscello avvolto nelle bende vado al santuario posto nel cuore del mondo, nella terra del Lossia, dove si dice splenda la luce del fuoco inestinguibile. Fuggo via da questo sangue, via dal mio stesso sangue! Il Lossia mi ordinò di andare soltanto alla sua dimora.

E dico a tutti gli abitanti di Argo di «serbare memoria» nel tempo: li chiamo a testimoni di come si svolsero queste sciagure, per «quando giungerà» Menelao.

Io vado ora, errabondo, esule dalla mia terra!

(...) Che viva o che muoia lascio di me questa fama.

CORIFEA Ma è stato giusto il tuo gesto! Non incatenarti la lingua con parole maligne: non pronunciare parole di disgrazia! Hai liberato tutta la città di Argo; hai tagliato con un solo colpo, bene assestato, la testa alle due serpi.

ORESTE Ah ah!

Quali femmine sono mai queste? Come le Gorgoni hanno nere le vesti, intricate le chiome di fitti serpenti: non posso più rimanere qui, io!

CORIFEA Quali visioni ti sconvolgono? Tra tutti sei il figlio al padre più caro! Coraggio, non aver paura: la tua è stata una grande vittoria!

ORESTE Non è una visione questa che mi strazia! Le vedo bene: sono le cagne furiose della madre!

CORIFEA Hai ancora le mani insanguinate. È per questo che sei scosso, e la tua mente è sconvolta.

ORESTE Apollo, signore! Eccole, sono qui, sono sempre di più e dai loro occhi cola un umore ripugnante.

CORIFEA Per te c'è una sola purificazione: il tocco del Lossia e sarai libero da queste pene.

ORESTE Voi no, non le vedete; ma io le vedo! Mi cacciano: non posso più restare qui, io.

CORIFEA Va' allora, e abbi fortuna: vegli su di te benigno il dio e ti protegga per tempi migliori.

CORO Nella casa regale

questa è la terza tempesta che travolge la stirpe. Ora tutto è compiuto.

Un pasto con le carni dei figli: così cominciarono

le miserande sventure (di Tieste).³

Poi venne lo strazio di un uomo, del re:

sgozzato nel bagno morì il condottiero degli Achei.

Ora, infine, è arrivata la terza... dovrei dire salvezza o rovina?

Quando mai finirà, quando si placherà,

e avrà pace la furia di Ate?

(Traduzione M. Centanni)

3 Atreo, il padre di Agamennone, spinto dall'odio nei confronti del fratello Tieste, gli aveva imbandito, per ven-

detta, le carni dei figli uccisi. Egisto, amante di Clitemnestra e assassino, assieme a lei, di Agamennone, era

l'unico figlio superstite dello stesso Tieste.

Tradurre Tacito: Bernardo Davanzati traduce gli *Annales*

Fra le più belle, e più creative, traduzioni dell'opera tacitiana vi è quella di **Bernardo Davanzati**, composta tra la fine del '500 e gli inizi del '600, epoca nella quale Tacito fu al centro dell'interesse di letterati ed uomini di cultura (vedi, a questo proposito, il **PERCORSO ON LINE 4**). Per le notizie su Bernardo Davanzati e sulla sua traduzione tacitiana rimandiamo al **PERCORSO ON LINE 2**, nel quale abbiamo riportato la traduzione di alcuni passi delle *Historiae*. Qui ti proponiamo la traduzione dei capitoli 5-8 del XIV libro degli *Annales*, dove si racconta prima il fallito tentativo di omicidio in mare (il testo latino è in **B2**, pag. 53 del volume), poi la morte di Agrippina (**B3**, pag. 58 del volume).

[V] Parve che gl'iddii facessero a posta quella notte stellata, e quieto il mare per convincere il fatto. Non guari era camminata¹ la nave, ove tra gli altri, accompagnanti Agrippina, Crepereio Gallo stava presso al timone, e Aceronia (a' piedi di lei che giaceva) per allegrezza contava del figliuolo ripentito, e della madre tornata in grazia; quando fatto cenno, il tetto in quella parte caricato di piombo rovinò e schiacciò Crepereio. Agrippina e Aceronia si salvarono sotto i fianchi del getto,² che alti e riusciti gagliardi, ressero al peso. La nave non si finiva d'aprire, essendo sozzopra ogn'uno, e quei che l'ordine non sapevano, impedivano gli altri. Volevano i rematori mandar la nave alla banda,³ e sommergerla: ma non furon d'accordo subito, e gli altri col far forza in contrario, fur cagione che la caduta in mare fu più dolce. Aceronia, che, giuocando a rovescio, gridava «sè esser Agrippina, aiutassesi la madre del principe», con bastoni e remi, e ciò che venne alle mani fu morta.⁴ Agrippina cheta, però⁵ men conosciuta, pur fu fedita⁶ in una spalla. Notando,⁷ s'avvenne a un battello, e fu portata al lago Lucrino in villa sua.

[VI] Ivi riandava, «che perciò era stata invitata da quella lettera traditora e più del solito onorata; la nave a proda, non per vento nè scoglio, di sopra, come terrestre macchina, esser caduta: Aceronia essere stata uccisa; lei ferita»: e altro rimedio a questi lacci non vedendo, che inflingersi di non li conoscere, mandò a dire al figliuolo per Agerino⁸ suo libertino, che per grazia degl'iddii e fortuna di lui, era scampata di gran pericolo». Non venisse per questo travaglio per allora a vederla; si volea riposare; e mostrandosi tutta sicura, attese a medicar la ferita e ristorarsi. Fece trovar il testamento d'Aceronia, e suggellar le sue robe; ciò solo senza fingere.

[VII] Nerone, che novelle⁹ aspettava dell'affondamento, l'ebbe dello scampo con poca ferita, e che il caso era passato in guisa che¹⁰ l'autore era chiaro. Basì¹¹ di paura, gridando «che ella verrebbe subito a vendicarsi, armare schiavi, accender soldati, chiamar il senato, il popolo, gridar del naufragio, della ferita, de' morti amici: che rimedio avrebbe? se già Burro e Seneca non s'aguzzassono¹² un poco»; per cui tosto mandò; e forse prima il sapeano. Stettero un pezzo mutoli, per non lo consigliare in vano, vedendo il caso in termine che, se Agrippina non era vinta della mano,¹³ Nerone era spacciato. Dipoi Seneca, prima risoluto, guardò Burro in viso, quasi domandandolo, «se doveva mandarsi soldati a finir-la?». – Rispose: «I pretoriani aver obblighi a tutta la casa de' Cesari, e memoria di Germanico: non ardirebbon toccare il suo sangue: finissela Aniceto, che vi avea messo mano». –

1 Non guari era camminata: "Non era avanzata di molto".

2 del getto: pare che il Davanzati volesse con questo termine indicare il letto, «dando a *getto* il senso di ripiano da *gittarvisi a giacere*» (così spiegava Eugenio Camerini in un commento della seconda metà dell'Ottocento).

3 banda: è termine marinaresco che indica ciascuno dei fianchi della nave.

4 fu morta: "fu uccisa".

5 però: "perciò".

6 fedita: "ferita".

7 Notando: "Nuotando".

8 Agerino: Davanzati leggeva, nel suo testo tacitano, la lezione* *Ageri-*

num in luogo di *Agermum*.

9 novelle: "notizie".

10 il caso era passato in guisa che: "il fatto era avvenuto in modo che".

11 Basi: "Si senti morire".

12 non s'aguzzassono: "non aguzzassero l'ingegno".

13 non era vinta della mano: "non veniva anticipata".

«Lasciate fare a me», disse egli incontanente.¹⁴ A questa voce Nerone sciamò: «Oggi da te, o liberto mio, riconosco l'imperio: corri con arditissimi, e fa l'effetto». Egli udito che Agerino messaggio¹⁵ d'Agrippina era giunto, gli ordì subitamente un atto da scena: mentre sponeva,¹⁶ gli lasciò cadere tra' piedi un pugnale. Allora, quasi colto in peccato, il fe legare, come mandato dalla madre a uccider il principe; per poter dar voce che ella, per vergogna della cosa scoperta, si fosse ammazzata.

[VIII] Intanto si sparse come Agrippina aveva corso pericolo per fortuna: corre ogn'uno al mare: chi monta in su 'l molo, chi in su le barche: altri guazza quanto oltre può, altri si spenzola o sporge le mani: empiesi ciò ch'è,¹⁷ di lamenti, boci,¹⁸ grida; domande varie, risposte dubbie: accorre con lumi gran popolo. E quando fu inteso il suo scampo, pignevano¹⁹ innanzi per rallegrarsi; sino a che non furono minacciati e scacciati da gente armata. Aniceto accerchia di soldati la villa, e spezzata la porta, piglia quanti servi riscontra. Giunto alla camera, i servi s'erano quasi tutti fuggiti per lo fracasso. Dentro era un lumicino e una servente, e Agrippina sempre più sbigottita, non vedendo Agerino né altri tornare dal figliuolo; la ripa spazzata, non gremita come prima, strepiti repentini e segni d'ultimo male. Andandosene la servente, «Anche tu», disse «m'abbandoni?». Vide Aniceto in mezzo a Erculeo capitano di galee, o Oloarito²⁰ centurione dell'armata, e disse: «Se vieni a veder mi, digli ch'io mi son riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo il ti abbia commesso».²¹ Accostatisi al letto Erculeo prima le diè d'un bastone in su 'l capo. Perocché al centurione, che impugnava la spada, avea porto il ventre, gridando, «Qui ferisci»: e di molte ferite morì.

14 **incontanente**: "immediatamente".

15 **messaggio**: "messaggero".

16 **sponeva**: "esponeva" il messaggio di Agrippina.

17 **ciò ch'è**: "tutto ciò che c'è", cioè "tutto il luogo" (in Tacito *omnis ora*, "tutta la spiaggia").

18 **boci**: "voci".

19 **pignevano**: "si spingevano".

20 **Oloarito**: anche qui, come nel caso di Agermo, il Davanzati seguiva la lezione* *Oloarito* per *Obarito*.

21 **il ti abbia commesso**: "te lo abbia ordinato".

L'Apokolokyntosis o il *Ludus de morte Claudii* di Seneca

In *Annales* XIII, 3 si è letto come la *laudatio funebris* per Claudio, redatta da Seneca e letta in senato da Nerone, fosse seguita con serietà e in silenzio da parte dell'uditorio finché si enumeravano le glorie della *gens Claudia* e si rilevava il mantenimento della *pax* dell'impero realizzato da Claudio, ma appena si arrivò a celebrare la saggezza del defunto imperatore, non ci fu nessuno dei presenti che poté trattenerne il riso, e probabilmente non lo trattenne nemmeno lo stesso Nerone che stava leggendo. È evidente che la nomea dell'imbecillità di Claudio era dilagante sia a corte sia a Roma, se è vero che, come ci narra Svetonio, (*Nerone*, 32,3) nei giorni successivi alla morte di Claudio, Nerone con una battuta a *calembour** aveva affermato motteggiando *morari eum desiisse inter homines, producta prima syllaba*, "che Claudio aveva cessato di *morari*, «dimorare» / «essere imbecille», fra gli uomini, allungando la prima sillaba", cioè allungando nella pronuncia la quantità della sillaba *mo-* del verbo *morari* che con la *o* breve vale "dimorare", con la *o* lunga (in quanto derivante dal greco *μωρός*, *morós*; "sciocco", "stupido") vale "essere imbecille". È chiaro, quindi, dal contesto tacitano come Seneca si sia fatto interprete di un sentimento collettivo di irriverenza verso il defunto imperatore, che non aveva lasciato rimpianti dietro di sé; nello stesso tempo, però, il filosofo con quelle espressioni speciose e sarcastiche sulla *sapientia* e sulla *prudentia* di Claudio, pareva manifestare il suo personale risentimento postumo nei confronti di un uomo che lo aveva maltrattato infliggendogli una relegazione nell'isola di Corsica durata per ben otto anni. E ben più apertamente, quindi, si manifestò il livore di Seneca contro il defunto imperatore con l'*Apokolokyntosis*, un *pamphlet* (cioè libretto polemico o satirico), scritto probabilmente in quello stesso torno di tempo, cioè nel 54 (come pensano alcuni critici) o verso il 59 (come vogliono altri), quando, eliminata anche Agrippina, che pur aveva ricevuto del bene dal marito-zio e quindi aveva sempre sostenuto bene o male il culto di Claudio, si era ormai sgombrato il campo ad espressioni di sarcasmo e di irriverenza nei confronti di Claudio. Il titolo greco del *pamphlet* ci è tramandato dallo storico Cassio Dione (LX, 35,3) che lo intende come "immortalizzazione", "apoteosi". Nei manoscritti l'opera porta il nome ora di *Divi Claudii apotheosis per saturam*, in cui si rileva l'aspetto satirico dell'apoteosi, ora quello di *Ludus de morte Claudii* in cui è evidente la valenza dello "scherzo sulla morte di Claudio" o dello "spettacolo"; infatti la presenza di dialoghi e di parti liriche potrebbe fare pensare che l'opera potesse essere messa in scena a corte, come spettacolo lusivo per allietare i banchetti, alla stessa stregua di un mimo. Il titolo di *Apokolokyntosis*, coniato in parodia* su *apotheosis*, "deificazione", "assunzione fra gli dei", dal momento che in greco *κολοκύντη* (*kolokúnte*) vale "zucca", varrebbe "inzucchificazione", "assunzione fra le zucche", "rincitrullimento", in cui "zucca" con una metafora* ancora presente nel nostro linguaggio vale "sciocco", "citrullo". C'è chi sostiene (A. Rostagni in *Seneca, Apokolokyntosis del Divo Claudio*, Torino, 1944) che il termine varrebbe "inzucatura" nel senso di "fregatura", intendendo che Claudio, una volta morto, arrivato in cielo per ricevere l'apoteosi, cioè la divina investitura, ricevette invece una solenne... fregatura; c'è invece chi, come C.F. Russo (*Divi Claudii Apokolokyntosis*, Firenze, 1948-1967), afferma che il termine varrebbe "divinizzazione di una zucca" con chiara allusione alla stupidità intrinseca di Claudio: ma in ogni caso il valore dissacratorio e ferocemente sarcastico del titolo non muta granché, qualunque sia la sua interpretazione. Quindi l'opera si connota come una *damnatio memoriae* di Claudio e si inserisce anche nella ricca aneddotica di sfottimento e di sarcasmo contro l'imperatore morto, tramandataci dalla tradizione: oltre alla citata battuta sarcastica pronunciata da Nerone, lo storico Cassio Dione (LX, 35,4) attribuisce al fratello di Seneca, Lucio Giunio Gallione, un'altra feroce battuta anticlaudia secondo cui l'imperatore Claudio era stato trascinato in cielo con gli uncini, allo stesso modo in cui i condannati a morte a Roma venivano gettati nel Tevere, trascinati appunto con uncini. Al di là di tutti i problemi cui abbiamo accennato, è evidente che Seneca con l'*Apokolokyntosis* si dimostra particolarmente impietoso e crudele verso l'imperatore, per i toni troppo accesi e sarcastici e animati da un livore che certo mal si confanno alla gravità, alla forza d'animo, alla capacità di superamento dell'*ira* e del risentimento di cui il saggio si fece portavoce e che espresse e insegnò in tutte le sue opere morali e fi-

losofiche; ed ancora più riprovevole ci sembra il comportamento così spietato di Seneca nei confronti di Claudio, se pensiamo che solo qualche tempo prima il filosofo, angosciato e depresso dal lungo isolamento nella selvaggia Corsica, non aveva esitato a redigere la *Consolatio ad Polybium* (potentissimo liberto di Claudio), con la quale, sotto la speciosa apparenza di una parola di conforto nei confronti del liberto per la perdita di un fratello, in realtà vi aveva profuso, in maniera tutt'altro che sottesa, ogni forma di adulazione e di celebrazione per la persona dell'imperatore, al fine esclusivo di ottenere, tramite il liberto, il perdono e il ritorno dall'esilio. Ma questo comportamento – non dimentichiamolo – è connesso con la naturale debolezza ed umanità di Seneca che, per tutto il corso della sua vita e del suo magistero di consigliere, di retore e di filosofo, fu sempre dilacerato dal contrasto insanabile, vissuto da lui giorno per giorno dentro di sé, tra essere e *volere essere*, tra *teoria* e *prassi*, tra *otium* e *negotium*.

L'*Apokolokyntosis* si connota come una *satura Menippea* – l'unica pervenutaci intera nella letteratura latina. La *satura Menippea*, che è un genere letterario che aveva preso nome dallo scrittore greco Menippo di Gadara (III sec. a.C.), famoso simpatizzante del cinismo e pungente scrittore per la sua lingua tagliente, mescolava brani in prosa e in poesia e alternava toni e livelli stilistici alti con toni bassi (e in ciò consiste la valenza originaria del termine latino *satura* inteso come "opera ricca", "piena di tutto").

Dopo un inizio, parodico dei proemi epico-mitologici, Seneca canta in esametri con tono sostenuto il momento del fatidico trapasso di Claudio, quando le Parche, con l'intervento di Mercurio, sanciscono, con la fine del regno di Claudio, l'avvento di quello di Nerone che, sotto gli auspici di nuovi fili d'oro, viene esaltato ed osannato da auguri e da lodi. L'arrivo di Claudio in cielo provoca sconcerto per i suoi connotati bestiali ed animaleschi che spingono Giove ad inviare Ercole, simbolo universale della forza che affronta i pericoli e i mostri, per verificare meglio chi sia questo *quasi homo*, parlante una lingua incomprendibile, zoppicante, e giunto in compagnia della dea Febbre. Convocato il concilio degli dei per discutere dell'apoteosi di Claudio, se cioè farlo dio stoico o dio epicureo, parlano prima Giano, poi Diespiter, entrambi consoli designati, ed infine il divo Augusto che, rivolgendo un violento atto d'accusa contro le malefatte del suo discendente, fa sì che il concilio, formulando un verdetto di condanna, escluda Claudio definitivamente dal cielo e lo releghi agli Inferi. Durante il tragitto il defunto imperatore, accompagnato da Mercurio, lungo la via Sacra intravede lo svolgersi dei suoi funerali e ascolta una *nenia* in versi lirici (anapesti) con la quale il coro unanime del popolo gli canta sarcasticamente l'elogio. Giunto agli Inferi, subisce un processo (che richiama per contrappasso i numerosi processi che lui aveva tentato a tante sue vittime) e viene esemplarmente condannato ad una pena di contrappasso, inutile e vuota (come quella di Sisisfo, Tantalo, e Issione) con cui viene schernita la sua passione di giocare a dadi: Claudio sarà condannato, appunto, a giocare a dadi, come in vita aveva amato fare, ma lo farà con un bussolotto bucato. Nel finale il defunto viene assegnato, infine, come *servus* del liberto del giudice Eaco: altro contrappasso ben degno di un uomo che in vita si era fatto condizionare dalla volontà dei numerosi liberti della sua corte.

Del *pamphlet* riportiamo due brani: il primo (V-VI) ci descrive l'arrivo di Claudio al cielo con la reazione che ha Giove nel vederlo, e il colloquio tra l'imperatore ed Ercole, alla presenza della dea Febbre che sbugiarda Claudio che racconta balle; l'altro brano (XII) riguarda la descrizione del funerale di Claudio e la *nenia* funebre da lui sentita, nella quale le lodi sperticate sono per antifrasi* espressione del sarcasmo del poeta che mette alla berlina le manie e i difetti del defunto:

Apokolokyntosis, V-VI

[V] È superfluo riferire cosa poi sia successo sulla terra.¹ Lo sapete benissimo infatti, e non c'è pericolo che sfuggano i fatti che la pubblica esultanza ha impresso nella memoria: nessuno dimentica la propria felicità. Udite cosa è accaduto in cielo: la credibilità di quanto dico sarà di chi mi ha informato.² Viene annunciato a Giove che è arrivato un tale di notevole statura, molto canuto; che minaccia non so che perché scuote continuamente il capo; e

¹ Cioè le manifestazioni di esultanza per la morte dell'imperatore.

² L'informatore da cui Seneca finge di avere attinto notizie sull'arrivo di Claudio in cielo è un certo Livio Gemino che, ai tempi dell'imperatore Caligola,

aveva asserito di avere visto salire in cielo Giulia Drusilla, sorella e amante di Caligola, nel momento in cui ella si univa al consesso degli dei. Gemino aveva imprecato contro di sé nel caso avesse mentito, e perciò aveva chiama-

to a testimoni gli dei e la stessa Drusilla, assunta in cielo col nome di Pantea; per questa sua affermazione era stato ricompensato da Caligola con un regalo di 250.000 sesterzi (vedi Cassio Dione, LIX, 11,4).

trascina il piede destro.³ Gli fu chiesto di che nazionalità fosse; rispose non so che con suoni indistinti e voce confusa. Non capivano che lingua parlasse: non era né greco, né romano, né di alcun altro popolo conosciuto. Allora Giove ordina ad Ercole, che aveva percorso in lungo e in largo tutto il mondo e sembrava conoscere tutte le genti, di andare ad esplorare a che razza di uomini costui appartenesse. Allora Ercole a prima vista rimase profondamente sconvolto, come chi non avesse affrontato ancora tutti i mostri. Appena vide quella faccia di un nuovo genere, quel modo di camminare strano, la voce di nessun animale terrestre, ma quella che di solito hanno le bestie marine, roca e impacciata, pensò che fosse arrivata per lui la tredicesima fatica. Ma guardandolo con più attenzione gli sembrò in certo qual modo un uomo. Perciò gli si avvicinò e, come è facilissimo per un greco, gli disse:

“Chi mai sei degli uomini? Dov'è la tua città e i tuoi genitori?”.⁴

Claudio si rallegra che lassù ci siano letterati⁵ e spera che ci sarà un posto per le sue Storie. Perciò anche lui con un verso omerico, facendo capire che era imperatore, disse:

“Da Troia un vento portandomi mi spinse verso i Ciconi”.⁶

Ma sarebbe stato più giusto il verso che segue:

“Là io distrussi la città e sterminai gli abitanti”.⁷

[VI] E quasi avrebbe ingannato Ercole, uomo per niente furbo,⁸ se non fosse stata lì presente la Febbre che, lasciato il suo tempio, era venuta sola con lui:⁹ tutti gli altri dei li aveva lasciati a Roma. “Costui – disse – racconta vere frottole. Te lo dico io che ho vissuto con lui per tanti anni: è nato a Lione.¹⁰ Tu vedi un concittadino di Munazio.¹¹ È quello che ti dico io: è nato a sedici miglia da Vienne,¹² un Gallo puro sangue. E perciò come era logico che facesse un Gallo, ha preso Roma. Io ti garantisco che è nato a Lione, dove Licino regnò per molti anni.¹³ Ma tu che hai calcato più luoghi di un mulattiere di professione, devi conoscere la zona di Lione e sapere che molte miglia separano lo Xanto dal Rodano”.¹⁴ A questo punto Claudio va in escandescenze e si adira con brontolii quanto più forti che può.¹⁵ Cosa dicesse nessuno lo capiva. Ma lui ordinava che la Febbre fosse condotta al supplizio con quel gesto della mano tremolante, ma ben ferma solo per questo scopo, cioè quello con cui soleva fare decapitare la gente. Aveva ordinato che le fosse tagliato il collo. Avresti pensato che lì ci fossero tutti i suoi liberti: a tal punto nessuno si curava di lui.¹⁶

3 La descrizione di Seneca trova conferma in Svetonio (*Claudio*, 30) che afferma: “Aveva un corpo alto e non esile, bel viso e bella canizie, collo robusto; ma quando camminava le ginocchia mal ferme gli venivano meno; ... oltre a ciò era balbuziente e muoveva il capo, specialmente quando era impegnato in qualunque sia pur piccola incombenza”.

4 Omero, *Odissea*, I, 170.

5 Parodica allusione al fatto che Claudio fosse un topo di biblioteca, tutto dedito ai suoi studi di storia e di antiquaria. Le sue opere di storia ci sono andate perdute.

6 Omero, *Odissea*, IX, 39. Claudio, appartenente alla *gens Iulia*, si vanta di essere discendente da Enea troiano.

7 Seneca interviene a correggere la dotta citazione di Claudio dicendo che gli si attaglierebbe meglio il verso successivo, IX, 40, in cui Odisseo dice di avere conquistato Troia e di averne ucciso gli abitanti (in realtà nella citazione omerica del verso è saltata la prima parola che è Ἰσμάρο, (*Ismàro*), “ad Ismaro”, città e territorio dei Ciconi, citati nel

verso precedente: perciò Odisseo afferma qui di avere distrutto Ismaro e non Troia); ma Seneca con la citazione del verso vuole alludere, in generale, alla distruzione morale e spirituale di Roma e alle uccisioni dei numerosi cittadini condannati a morte da Claudio.

8 La stupidità di Ercole – accomunato in ciò a Claudio – era famigerata nella tradizione mitografica.

9 Claudio è stato abbandonato da tutti gli dei tranne che dalla dea Febbre, onorata a Roma con un tempio: è lei che lo ha condotto alla morte (versione ufficiale della morte di Claudio, verosimilmente, invece, avvelenato dai funghi di Agrippina), ma è lei che in vita lo ha accompagnato infondendogli la smania, la *febbre* di fare sempre qualcosa... di inutile.

10 Claudio vi era nato nel 10 a.C.

11 Munazio Planco aveva fondato la colonia di *Lugdunum*, Lione.

12 Città della Gallia, altra colonia romana della Gallia narbonese.

13 Licino, un gallo, liberto di Cesare, che amministrò male e dispoticamente la Gallia Lugdunense per soddisfare so-

lo la sua brama di potere e di denaro.

14 Il fiume Xanto lambiva Troia, il Rodano scorre nella Gallia meridionale. Con questa battuta la Febbre rimproverava ad Ercole la sua incompetenza in fatto di geografia, nonostante i suoi viaggi per il mondo, e vuole nel contempo rilevare che le presunte origini troiane, che Claudio ha cercato di accampare con la citazione del verso omerico, sono infondate; in questo senso, quindi, ci manca poco che il grande e grosso Ercole si faccia abbindolare da Claudio.

15 Da notare la comicità che nasce dal contrasto fra le escandescenze che comporterebbero grida convulse e il borbottio che a mala pena riesce ad uscire dalla bocca di Claudio.

16 Anche Svetonio (*Claudio*, 34) afferma che Claudio fu di natura crudele e sanguinaria. La battuta sull'indifferenza dei liberti, che nell'aldilà non prestano cura all'imperatore neoarrivato, allude alla condizione di sudditanza, divenuta proverbiale, con cui Claudio dimostrava di essere succube dei suoi liberti (Narciso, Pallante, Polibio).

Apokolokyntosis, XII

[XII] Mentre scendono per la via Sacra,¹ Mercurio chiede che cosa significhi quell'assembramento di gente: si trattava forse del funerale di Claudio? Ed era il più bello di tutti, fatto senza badare a spese, proprio da pensare che si stesse facendo il funerale di un dio. Così numerosa era la folla e così grande l'assembramento dei suonatori di flauto, di corno, di trombettieri di ogni genere, a tal punto che anche Claudio avrebbe potuto sentirli. Tutti erano lieti e festanti; il popolo romano passeggiava come se fosse libero. Agatone e pochi legulei piangevano, ma davvero dal profondo dell'animo. I giureconsulti uscivano dalle tenebre, pallidi, emaciati, a stento emettendo il respiro, come coloro che proprio allora stessero resuscitando.² Uno di questi, avendo visto i legulei riunirsi e piangere il loro destino, si avvicina e dice: "Ve lo dicevo: non sempre ci saranno i Saturnali.³ Appena Claudio vide il suo funerale, capì di essere... morto. Infatti in una immensa grande performance corale si cantava una nenia in anapesti:

Scioglietevi in lacrime!

Battetevi il petto!

Risuoni il foro

di tristi grida:

5 è morto l'uomo
di grande accortezza,
di cui nessun altro
più forte ci fu
in tutto il mondo.

10 Lui con slancio
veloce poteva
vincere quelli veloci,
lui sbaragliare
i Parti ribelli

15 e inseguire i Persiani
con dardi leggeri,
e con mano sicura
tendere l'arco
per trafiggere

20 con breve ferita
i nemici precipiti
e il tergo dipinto
del Medo fuggiasco.

Lui costrinse

25 i Britanni al di là
dei lidi del mare
e i Briganti azzurri⁴
negli scudi a offrire
il collo alle catene

30 di Romolo e costrinse

1 Mercurio sta accompagnando Claudio agli Inferi scendendo dal cielo, e mentre scendono attraversano la centralissima via Sacra di Roma, dove vedono una grande folla assiepata.

2 Il popolo è festante per la morte di un tiranno da cui si è finalmente liberato. I legulei, invece, piangono perché è scomparso l'imperatore che incre-

mentava e promuoveva la loro indefessa attività di cause e processi in tribunale, dato il suo gusto e piacere di amministrare la giustizia in maniera assurda e capziosa. I giureconsulti, invece, la cui competenza tecnica sotto Claudio era stata misconosciuta o totalmente ignorata, ora ricominciano a vivere.

3 Poiché i Saturnali erano una grande festa che si svolgeva a dicembre e durava solo una settimana, durante la quale si pensava solo a divertirsi, a banchettare, e in cui agli schiavi era lecito anche scambiare i ruoli con i loro padroni, qui si intende dire che non sarà sempre festa o vacanza.

4 Popolo della Britannia.

lo stesso Oceano
a tremare alle leggi
sconosciute della
scure romana.⁵

- 35** Piangete l'uomo
di cui nessun altro
fu più veloce a
sbrigare processi,
ascoltando solo
- 40** una parte, e spesso
né l'una né l'altra.
Quale giudice ora
per tutto l'anno
ascolterà le liti?
- 45** A te ormai cederà,
lasciato il seggio,
colui che rende giustizia
al popolo muto,⁶
che governa le cento
- 50** città cretesi.⁷
Battetevi il petto
con meste palme,
o legulei,
genia venale!
- 55** E voi, poeti
nuovi, piangete;
e voi per primi
che, scosso il bussolotto,
vi procuraste
- 60** grandi guadagni.

(Traduzione di G. Agnello)

5 Si allude alla sottomissione della
Britannia, avvenuta nel 43 d.C.

6 I morti.

7 Si tratta di Minosse, re di Creta,

giudice degli Inferi dove amministra la
giustizia tra i morti.

La morte di Catone Uticense

[Plutarco, *Catone*, 67-68; 70]

L'atmosfera serale-notturna, la cena, l'arrivo degli sgherri alla villa di Seneca richiamano le sequenze della morte di un altro stoico, morto in nome della libertà contro la tirannide imperante: **Marco Porcio Catone l'Uticense**; e a lui Seneca, oltre che a Socrate, si sente accomunato: a Socrate come simbolo di serenità, di letizia e di tranquillità, a Catone come simbolo di fierezza e determinazione di fronte alla morte. La morte di Catone, suicida nel 46 a.C. ad Utica, in Africa, per non cadere nelle mani di Cesare usurpatore della libertà repubblicana, ci viene narrata da **Plutarco**. Essa, a differenza di Socrate o dello stesso Seneca, è preparata da Catone con la simulazione necessaria a nascondere a tutti la decisione che ha preso; infatti tutti coloro che lo circondano si oppongono e gli impediscono in tutti i modi di mettere in atto questo gesto. L'irosità, la rabbia anche contro il figlio che piangente vorrebbe trattenerlo dal compiere un tale atto, trova solo un momento di pace, quando, ritiratosi nella sua camera, Catone trova conforto nella lettura del *Fedone* platonico: sia il conforto sia la forza necessaria per morire; e sarà una morte violenta, brutale che deturperà il suo corpo straziandolo:

[67] Dopo il bagno si mise a tavola e pranzò in lieta brigata, stando seduto, come soleva fare da quando era avvenuta la battaglia di Farsalo: non si coricava se non per dormire. Pranzarono con lui tutti i suoi compagni e le autorità di Utica. Dopo il pranzo, il simposio fu assai squisito e gradevole: un argomento di filosofia dopo l'altro fece il giro della tavola, finché la discussione cadde sui famosi argomenti degli Stoici, che si chiamano «paradossi», e in particolare su questo: solo l'uomo virtuoso è libero, i cattivi sono tutti schiavi. Qui, naturalmente, il filosofo peripatetico che era presente espresse il suo dissenso. Catone intervenne vibratamente nella discussione. Parlò con voce intensa ed aspra più di quanto non fosse solito fare, e protrasse a lungo la disputa, mettendovi un impegno straordinario, cosicché tutti capirono come avesse deciso di porre termine alla vita e di sottrarsi agli obbrobri di quei tempi calamitosi. Perciò alla fine del suo discorso subentrò in tutti gli astanti un senso di tristezza e nessuno parlò più. Catone cercò di risollevarli gli animi e di allontanare dalle menti il sospetto di quanto si accingeva a fare, ponendo nuove domande ed esprimendo preoccupazioni su ciò che stava accadendo fuori di là, quasi temesse per la sorte di coloro che erano in mare e di chi era per strada, attraverso un deserto privo d'acqua e popolato d'uomini barbari.

[68] Partiti che furono i convitati, effettuò con gli amici la solita passeggiata, ch'era abituato a fare dopo il pranzo. Impartì ai comandanti dei posti di guardia le disposizioni necessarie per la notte e finalmente si ritirò in camera, dopo aver salutato il figlio e gli amici, uno per uno, con trasporto maggiore del solito. Ciò li indusse a sospettare nuovamente le sue intenzioni.

Entrato in camera, si coricò e prese in mano il dialogo di Platone, ove tratta dell'anima; e dopo aver scorsa la maggior parte del libro, alzò lo sguardo e non vide, appesa sopra la sua testa, la spada: suo figlio l'aveva tolta mentre Catone era a tavola. Chiamò un servo e chiese chi avesse preso la daga. Il servo tacque. Catone tornò a leggere e lasciò trascorrere un po' di tempo, per far credere che non si curava troppo della cosa né aveva premura, ma voleva soltanto accertarsi che la spada ci fosse; quindi ordinò al servo di portargliela. Passò dell'altro tempo e nessuno gliela portò. Quando ebbe letto il libro fino in fondo, chiamò i servi ad uno ad uno ed alzò molto la voce, questa volta, mentre chiedeva la spada. Ad uno di essi sferrò persino un pugno sulla bocca così forte, che s'insanguinò la mano, gridando irosamente e forte che suo figlio e i suoi servi volevano consegnarlo inerme al nemico. Alla fine accorse il figlio in lacrime con gli amici, e abbracciandogli le ginocchia si mise a gemere e a supplicare. Catone si alzò in piedi: aveva uno sguardo terribile. «Quando e dove, disse, senza che io me ne accorgessi, mi avete colto in stato di follia? Perché dunque nes-

suno mi insegna cosa devo fare e mi dissuade dal compiere quei mali che evidentemente io ho deciso di compiere? Perché mi si impedisce di seguire il mio discernimento, e mi si tolgono le armi? Perché, o prode ragazzo, non leghi anche tuo padre e non gli stringi le mani dietro la schiena, affinché Cesare, arrivando, mi trovi impossibilitato a difendermi? Contro di me, almeno, io non ho bisogno di spada: mi basta trattenere per un attimo il respiro o battere una volta sola il capo contro il muro, per ammazzarmi».

[70] Demetrio ed Apollonide si ritirarono piangendo, dopo questo discorso di Catone, e tosto gli mandarono dentro la daga per mezzo di un ragazzino. Catone la prese, la sguainò, l'esaminò. Come si fu accertato che la punta era aguzza e il filo si era conservato tagliente, disse: «Ora sono padrone di me stesso». E deposta la spada, riprese a leggere il suo libro. Si racconta che lo scorse tutto per due volte, poi si assopì in un sonno così profondo, che quelli che erano fuori dalla stanza lo udirono russare. Verso mezzanotte chiamò due suoi liberti, Cleante, il medico, e Buta, ch'era quello di cui si serviva solitamente per i suoi affari politici. Buta lo spedì al mare, a vedere se tutti coloro che si erano imbarcati sulle navi fossero partiti, e riferirgli poi in merito. Al medico diede invece da fasciare la mano che si era infiammata dopo il colpo sferrato al servo. Questa circostanza rallegrò tutti quanti: pensarono che evidentemente aveva intenzione di rimanere in vita.

Poco dopo sopraggiunse Buta e gli annunciò come tutti i naviganti avessero preso il largo, ad eccezione di Crasso, che era trattenuto ancora da un affare: ma stava per imbarcarsi anche lui, ormai. Il mare però era molto burrascoso e soffiava un forte vento. Nell'udire queste notizie Catone diede un gemito e s'impietosì per la sorte di coloro che in quel momento erano in viaggio. Mandò di nuovo Buta alla spiaggia, se mai alcuno fosse tornato indietro a causa della bufera ed avesse bisogno di soccorsi: gliene desse poi notizia.

Gli uccelli cantavano già, quando si sprofondò nuovamente nel sonno, ma per poco tempo. Buta tornò e riferì che nei porti regnava una grande quiete. Catone gli ordinò di chiudere la porta e si adagiò sul lettuccio, come se volesse riposare per quanto ancora restava della notte. Ma allorché Buta fu uscito, estrasse la spada dal fodero e si colpì sotto il petto. Non avendo potuto però usare la mano con tutta la sua forza a causa dell'infiammazione che si era prodotto, non si tolse subito la vita. Negli spasimi della morte cadde dal giaciglio e fece del rumore, rovesciando un abbaco che serviva per gli studi di geometria e si trovava là vicino. I servi l'udirono e si misero a gridare. Il figlio e gli amici fecero tosto irruzione nella stanza: al vederlo incorporato di sangue, con gli intestini in gran parte usciti fuori dal corpo, benché ancora respirasse e vedesse, si arrestarono tutti, impietriti dal terrore. Il medico gli si avvicinò, tentò di mettergli a posto i budelli che non erano stati tagliati e di cucirgli la ferita. Ma Catone tornò in sé e, come se ne avvide, spinse indietro il medico, si lacerò con le proprie mani gli intestini e riaprì la ferita ancor più di prima. Così morì.

(Traduzione di Carlo Carena)

Seneca, Catone e Socrate

[Seneca, *Epistulae Morales ad Lucilium*, XXIV, 6-8; *De Providentia*, II, 8-12; III, 12-13]

Abbiamo ampiamente rilevato come Seneca nel vivere la sua morte abbia inconsciamente e consciamente voluto emulare quella di Socrate attraverso la mediazione del modello di Marco Porcio Catone l'Uticense, divenuto il simbolo inimitabile della morte eroica del saggio stoico che sceglie la bella morte di fronte all'avversità del destino umano e politico, rappresentato dalla vittoria della tirannide di Cesare. La figura di Catone, spesso ricorrente in Seneca in quanto simbolo delle virtù stoiche per eccellenza, viene rappresentata da Seneca nel momento della morte in *Epistulae Morales ad Lucilium*, XXIV, 6-8:

“... Ormai, quando saremo giunti a parlare del disprezzo della morte, mi narrerai di Catone”. E perché non dovrei parlarti di lui mentre in quell'ultima notte leggeva il libro di Platone, dopo aver posto la spada accanto al capo? Nelle condizioni estreme lui si era prospettato due scopi, quello di volere e quello di potere morire. Dunque, messe a posto le sue cose, come potevano esserlo nelle condizioni di sfacelo definitivo, ritenne di dovere fare in modo che a nessuno fosse permesso di uccidere Catone o che gli toccasse di salvarlo. E sguainata la spada che lui fino a quel giorno aveva mantenuto intatta da qualsiasi uccisione, disse: “Non hai concluso nulla, o Fortuna, opponendoti a tutti i miei sforzi. Finora ho lottato non per la mia libertà ma per quella della patria, e non mi comportavo con tanta ostinatezza per vivere libero, ma in mezzo a uomini liberi: ora poiché le condizioni del mondo sono disperate, Catone vada al sicuro”. Quindi inferse una ferita mortale al suo corpo, che i medici bendarono; ma poiché gli veniva meno il sangue e le forze, ma l'animo si manteneva sempre lo stesso, adirato ormai non solo contro Cesare ma anche contro se stesso, immerse le mani nude nella ferita e quel suo animo nobile e sprezzatore di ogni prepotenza più che esalarlo, lo cacciò fuori.

Ecco uno spettacolo degno dell'attenzione del dio, pur intento alla sua opera, ecco una coppia di combattenti degna del dio: l'uomo forte posto a confronto con la sorte avversa, specialmente se è stato lui a provocarla. Non vedo, dico, che cosa Giove abbia di più bello sulla terra, se volesse rivolgere l'attenzione, se non guardare Catone, essendo stato il suo partito battuto non una sola volta, ergersi non di meno saldo in mezzo alle rovine dello stato. “Ogni cosa – disse – cada pure in balia di uno solo, le terre siano dominate dalle sue legioni, i mari dalle sue flotte, i soldati di Cesare assedino le porte, Catone ha come uscire; con un solo braccio aprirà ampia la via alla libertà. Questa spada rimasta pura e innocente anche durante la guerra civile, produrrà alla fine opere buone e generose: darà a Catone quella libertà, che non potè dare alla patria. Affronta, animo mio, l'azione già da tempo meditata, liberati dalle vicende umane! Già Petreio e Giuba si sono scontrati e giacciono uccisi l'uno per mano dell'altro: ardito e glorioso patto del destino, ma che non si addice alla nostra grandezza. Per Catone chiedere la morte a qualcuno è tanto vergognoso quanto chiedere la vita”. Per me è chiaro che gli dei abbiano guardato con grande gioia mentre quell'uomo, fiero vendicatore di se stesso, provvedeva alla salvezza altrui e organizzava la fuga di coloro che partivano, mentre coltivava i suoi studi anche nell'ultima notte, mentre conficcava la spada nel sacro petto, mentre sparpagliava le sue viscere e liberava con la mano quella sua anima augusta indegna di essere contaminata dal ferro. Per questo credere che la ferita fu poco risoluta ed efficace: non bastò agli dei immortali guardare una sola volta Catone; il suo valore fu trattenuto e richiamato, perché si mostrasse in una prova più difficile: infatti non si va incontro alla morte con un animo così grande come accade quando la si affronta per la seconda volta. Perché non avrebbero dovuto guardare volentieri il loro discepolo mentre usciva dalla vita in modo così illustre e memorabile? La morte consacra coloro la cui fine lodano anche quelli che la temono.

La figura di Socrate viene ricordata in un passo del *De Providentia* (III, 12-13) a proposito della valutazione dell'avversità della vita come segno della provvidenza divina e come prova della saldezza della propria *virtus*:

Tu pensi che Socrate sia stato trattato male perché bevve quel veleno preparatogli dallo stato come un filtro di immortalità e discusse della morte fino a quando la raggiunse? Gli è finita male perché il sangue gli si gelò e, progredito a poco a poco il freddo, cessò il vigore delle vene? Quanto deve essere invidiato lui più di quelli ai quali si offre da bere in coppe adorne di gemme, ai quali un perverso che ha imparato a subire tutto, castrato o di dubbia virilità, fa sciogliere la neve contenuta nell'oro! Costoro vomiteranno tutto ciò che hanno bevuto riassaggiando tristi anche la propria bile; invece quello berrà il veleno lieto e volentieri.

(Traduzione dei testi di G. Agnello)